

N.3
Semestre Primaveraile
2021



Ciao,
Wellesley!



Bologna, Melania Notarrigo

Redazione:

Melania Notarrigo e Cheyenne Curley

Consulente Accademico:

Daniela Bartalesi-Graf

Prima di copertina: fotografia di Daniela Bartalesi-Graf, *Particolare della nascita di Venere* di Gio-setta Fioroni (1932), Gallerie d'Italia (Milano)

Quarta di copertina: fotografia di Cheyenne Curley, *Arte di strada* di Blub

Pubblicata a Wellesley College, Febbraio 2021

Questa rivista, "Ciao, Wellesley!", non rappresenta necessariamente le opinioni né le credenze di Wellesley College e del dipartimento di Italian Studies

Benvenute a "Ciao, Wellesley!"

Siamo molto entusiaste per la terza edizione della rivista.

Grazie mille a tutti coloro che hanno contribuito con la loro scrittura a "Ciao, Wellesley!"

Un caro saluto,
La redazione

In questo numero:

La raccolta delle olive Gigi Simeone '74	3 - 5
L'Italia e la Corea non sono poi così diverse Yong-Hee Silver '71	6 - 8
Tu hai tre cuori Hanae Yaskawa '17	9 - 12
Le Poesie di ITAS 101 Ava Mock '23 & Olivia Arthur '23 Campbell Lund '23 & Deniz Uzun '23 Emma Wallenbrock '23 & Micah Fong '23 Malena Castilla '20 and Richa Tupe '23	13 - 15
Quer Pasticciaccio der Nome della Rosa Alice Ascoli '23	16 - 19
Musica: Playlist di Alice Alice Ascoli '23	20
Il nostro angolo di cucina: il tiramisù Melania Notarrigo	21 - 22
Parole intraducibili Melania Notarrigo	23
Le “cose italiane” da fare questa primavera La redazione	24



La raccolta delle olive

Gigi Simeone '74



Gigi Simeone alla raccolta delle olive

Lo ricordo ancora come fosse ieri. È il 1970, e io sono seduta lì, in una piccola aula di Founders Hall, in silenzio e spaventata, sudando freddo, temendo il momento in cui la professoressa Grazia Avitabile mi avrebbe chiamato durante la lezione di Italian 100. Una combinazione di timidezza, pigrizia e mancanza di abilità naturale mi hanno portata a stare scarsamente a galla, senza mai capire fino in fondo la grammatica, il vocabolario o la pronuncia. Avrei fatto di tutto per aggirare i requisiti di lingua imposti da Wellesley. Dopo tutto, a cosa mi sarebbe mai servito conoscere l'italiano?

Arriviamo a 45 anni dopo. Sono ossessionata dall'Italia, vado lì ogni anno, solitamente più di una volta. Leggo ogni libro che mi capiti sulla vita lì, e scrivo io stessa un blog (<http://gigisitalia.wordpress.com/>) su tutto ciò che riguarda l'Italia. Ho seguito le lezioni online di Wellesley (on-line Italian course) due volte, e da anni ormai faccio parte di un gruppo di conversazione in italiano a cui partecipo ogni settimana. Sfortunatamente,

però, il danno è stato fatto. Perché, perché non ho dato il mio meglio quando avevo l'occasione di imparare proprio a portata di mano: una professoressa eccezionale, delle compagne di classe desiderose di imparare, un regime giornaliero di compiti ed esercitazioni, e una mente elastica?

Dal momento che ho visitato l'Italia con molta frequenza, ho la possibilità di vivere esperienze che vanno oltre le destinazioni ovvie da turista. In ogni caso, credo che la mia più recente avventura abbia sorpreso anche chi mi conosce meglio di tutti. Nel novembre del 2019, mio marito Ben (la persona più amabile che esista) ed io abbiamo viaggiato fino ad Altamura, in Puglia, sul tacco dello stivale italiano, per partecipare come volontari alla raccolta delle olive.

Un anno e mezzo prima, avevamo partecipato al programma Messors Art Restoration and Conservation Workshop in Puglia, per restaurare degli affreschi e altre opere d'arte antica. Il direttore del programma, Tonio Creanza, ha dedicato la sua vita a conservare e promuovere la cultura di quella regione, che è spesso oscurata dalle sue vicine del nord. Come parte del suo sforzo per preservare il cibo e la cultura della regione Puglia, lui e la sua famiglia si occupano di un uliveto, per un totale di 700 alberi, che è di proprietà della sua famiglia da molte generazioni. Ogni novembre, Tonio recluta un gruppo di partecipanti da tutto il mondo, in grado di parlare la lingua inglese, attraverso Workaway – tre uomini e tre donne – per partecipare come volontari alla raccolta delle olive. Senza questo aiuto, l'impresa di famiglia non potrebbe sopravvivere.

Con un po' di apprensione, sapendo che avremmo avuto trenta o quaranta anni in più rispetto agli altri partecipanti, ho chiesto se io e Ben potevamo essere d'aiuto. Ho pensato che, riservando il nostro appartamento su Airbnb e prendendo in affitto un mezzo di trasporto, non avremmo creato grandi problemi o rallentato di molto le cose, anzi avremmo potuto essere d'aiuto con il lavoro. Nella peggiore delle ipotesi, cioè nel caso l'esperienza risultasse troppo impegnativa per noi, avremmo potuto tirarcene fuori senza fare alcun danno. Tonio ha risposto gentilmente di sì, e così abbiamo fatto tutti i nostri piani: volo per Roma, treno per Bari, per poi in auto fino alla piccola città di Altamura, famosa per il suo pane, che sarebbe stata la sede della nostra permanenza.

La nostra giornata lavorativa iniziava alle 7, quando ci incontravamo con il resto del gruppo presso l'appartamento di Tonio per poi dirigerci insieme verso l'oliveto. I volontari erano arrivati lì già da una settimana, ed erano una macchina ben oleata. Erano veloci a scaricare le attrezzature, far partire i generatori e piazzare strategicamente sul terreno delle reti, in modo da raccogliere le olive che cadevano. Ci sono due modi per far cadere le olive. Il primo è raggiungere il frutto alla cima dell'albero e maneggiare un arnese vibrante a forma di rastrello, collegato ai generatori, che rimuove le olive dal ramo. Anche se mi ero preparata fisicamente prima di affrontare questo viaggio, quel dispositivo era un po' troppo difficile per me, non riuscivo a controllarlo. La mia specialità, allora, era utilizzare un rastrello sui rami più bassi e poi raccogliere con le mie mani le olive che erano rimaste sui rami. Una volta che un albero veniva svuotato, la rete veniva anch'essa svuotata dentro una cassa e qualcuno si occupava di rimuovere i rami che inevitabilmente venivano giù insieme alle olive. Poi si passava all'albero successivo.

Ogni giorno lavoravamo per circa quattro ore, fino alla pausa pranzo, quando ci sedevamo a cerchio e gustavamo il meraviglioso cibo preparato dalla ottantacinquenne madre di Tonio. Nessun panino al sacco o piatti di plastica per noi; mangiavamo dei buonissimi piatti di ver-

dure, formaggio, pane di Altamura, biscotti, vino, tutti fatti in casa e serviti in piatti di porcellana. Dopo una pausa di mezz'ora, lavoravamo finché non faceva buio. Quando il tempo e gli alberi collaboravano, raccoglievamo una tonnellata di olive o poco più, in un solo giorno.

Alla fine di ogni giorno, Tonio portava le olive al frantoio. Tonio spesso portava a casa una piccola brocca per noi, così da poter assaggiare l'olio la sera stessa a cena. Versavamo questo denso, fragrante, verde olio di oliva su qualsiasi cosa mangiassimo, ed era incredibilmente buono.

Parlando di cibo: tutti i pasti venivano preparati dalla madre di Tonio e da sua cognata, che vive con la sua famiglia nello spazioso appartamento al primo piano di un edificio che in inglese chiameremmo duplex. Le cene erano incredibili— pasta, un secondo piatto che solitamente era a base di verdure, dessert, frutta, vino e pane — e la loro cucina regionale era allo stesso livello di quella dei migliori ristoranti di New York o Roma dove avresti pagato fior di quattrini. La compagnia delle persone sedute a tavola insieme, la condivisione di un pasto, dopo nove ore di duro lavoro erano la ricompensa per l'intera giornata.

Questo e tutti gli altri viaggi che ho fatto in Italia mi hanno ricordato la professoressa Avitabile e quella piccola aula in Founders. Come mi sarebbe piaciuto comprendere le parole del padre di Tonio, i suoi aneddoti sulla sua esperienza a scuola, invece di dover aspettare una traduzione! Come mi sarebbe piaciuto poter chiedere a sua madre le ricette dei suoi piatti, parlare facilmente e in maniera naturale con le persone che incontravamo ogni giorno! Non ero abbastanza saggia, a diciotto anni, per capire che un pizzico di sforzo e impegno in più avrebbero ripagato molto nel futuro. Ma nonostante tutto, sono grata a Wellesley e ai suoi requisiti di lingua per aver piantato in me un seme che sarebbe fiorito dopo tanti anni.



La raccolta delle olive



L'Italia e la Corea non sono poi così diverse

Yong-Hee Silver '71

Ho imparato molte cose sull'Italia seguendo due corsi di italiano a Wellesley College lo scorso semestre ed ho notato alcune somiglianze tra l'Italia e la Corea che vorrei esporre in questo articolo.

Dal punto di vista geopolitico, sia l'Italia che la Corea sono penisole: una, a forma di stivale, è circondata dal Mar Mediterraneo; l'altra, a forma di coniglio, è circondata dall'Oceano Pacifico. L'Italia rappresenta un porto d'accesso all'Europa, così come la Corea è un ponte con la Cina. Questa posizione geografica influenza la cultura, la politica e l'economia di entrambi i paesi.

Oggi la Corea del Nord è comunista e il territorio è ricco di risorse naturali. La Corea del Sud, invece, è una repubblica democratica, e l'agricoltura è stata storicamente importante come nell'Italia settentrionale. Ma da mille anni, la Corea è stata una nazione unificata. All'inizio del XX secolo, la Corea rappresentò un punto d'appoggio per il Giappone, una nazione che ha sempre avuto ambizioni imperiali in Cina. Avendo vinto la guerra contro la Russia nel 1905, il Giappone annesse la Corea nel 1910, la quale riconquistò la sua indipendenza solo nel 1945, dopo la fine della seconda guerra mondiale. Allo stesso modo, l'Italia subì la dittatura fascista durante gli stessi decenni.

Durante il XX secolo entrambi i paesi hanno combattuto per stabilire nuovi governi. Nel 1946, mentre l'Italia si occupava di stilare la Costituzione a seguito del referendum, mio padre era un membro del comitato che scrisse la Costituzione coreana. In particolare, era responsabile dell'organizzazione delle elezioni che hanno portato al nuovo governo nella Corea del Sud. Lo stesso giorno in cui fu fondato il nuovo governo in Corea, sono nata io: il 15 agosto 1948 – sono la figlia della liberazione!

I dittatori militari che hanno governato la Corea a partire dal 1961 e fino agli anni '80 hanno cambiato la Costituzione almeno cinque volte, abolendo anche i limiti di mandato alla presidenza. Proprio come l'Italia soffre a causa della vergogna per il periodo del fascismo, la Corea non è orgogliosa del suo periodo coloniale.

Il capitale economico della Corea nel dopoguerra è stato fondato su tre fattori:

- 1) Le compensazioni finanziarie postcoloniali che la Corea ha ricevuto dal Giappone.
- 2) Proprio come il Piano Marshall per l'Italia, la Corea del Sud ha ricevuto un pacchetto di aiuti dagli Stati Uniti, chiamato "i tre bianchi" perché comprendeva zucchero, cotone e farina. Alcune compagnie famose di oggi (ad esempio, Samsung, Hyundai, Lotte) sono monopoli ereditati da questo periodo.
- 3) I mercenari coreani durante la guerra del Vietnam hanno svolto un ruolo importante nello stimolare l'economia coreana.

La crescita dell'economia in entrambi i paesi è stata influenzata anche dall'immigrazione. Ad esempio, l'emigrazione che è seguita alla primavera araba ha fornito manodopera a basso costo all'Italia. In Corea, i paesi dell'Asia sudorientale forniscono aiuto domestico alle donne coreane professioniste. Inoltre, proprio come Milano è il centro della moda, Seoul è famosa per i cosmetici e la cura della pelle. L'Italia è leader nella robotica e la Corea è leader nell'elettronica.

Il cattolicesimo è alla base della società italiana, soprattutto attraverso il sacramento del matrimonio, così come il confucianesimo in Corea dove ogni persona ha uno specifico ruolo all'interno della sfera familiare, e il codice comportamentale viene rigorosamente applicato. I valori legati alla famiglia e l'importanza del cibo sono anch'essi paragonabili all'interno dei due paesi. Come in Italia, la cucina coreana è composta in primis da frutti di mare, verdure, e cereali. L'aglio ed i peperoni rossi (come il peperoncino calabrese) sono due ingredienti essenziali che rendono il sapore del cibo molto forte.

Il cattolicesimo è alla base della società italiana, soprattutto attraverso il sacramento del matrimonio, così come il confucianesimo in Corea dove ogni persona ha uno specifico ruolo all'interno della sfera familiare, e il codice comportamentale viene rigorosamente applicato. I valori legati alla famiglia e l'importanza del cibo sono anch'essi paragonabili all'interno dei due paesi. Come in Italia, la cucina coreana è composta in primis da frutti di mare, verdure, e cereali. L'aglio ed i peperoni rossi (come il peperoncino calabrese) sono due ingredienti essenziali che rendono il sapore del cibo molto forte.



Yong-Hee Silver al centro con due amiche



Yong-Hee Silver con sua madre

Secondo me, il miglior regalo che l'Italia ha dato al mondo è l'opera e il "bel canto". Il mio desiderio di imparare l'italiano nasce dall'amore per l'opera e dalla voglia di comprendere i testi a fondo. Una volta ho letto che l'opera italiana si basa sul parlato. Attraverso l'opera, sono riuscita a dare un nuovo e più profondo significato a parole come amore, perdita, gioia, morte, vendetta! Proprio come l'italiano, anche la lingua coreana è piena di vocali. Infatti, ci sono dieci vocali con diversi gradi di variazione, cinque delle quali sono distintive di significato – un aspetto linguistico unico! I coreani, così come gli italiani, amano la musica e il teatro popolare (simile a quello di Dario Fo) che deriva da una lunga tradizione di satira politica, nata a seguito della dittatura militare. Per molto tempo non è stato possibile criticare direttamente il governo in Corea.

Queste sono solo alcune delle somiglianze fra l'Italia e la Corea che ho scoperto con gioia e stupore!

«Tu hai tre cuori: uno americano, uno giapponese, ed uno italiano.»

Hanae Yaskawa '17

«Tu hai tre cuori: uno americano, uno giapponese, ed uno italiano.» Sono le parole più belle che mi siano mai state dette.

Quando ho cominciato i miei studi a Wellesley quasi otto anni fa, pensavo di continuare a studiare il francese perché l'avevo studiato al liceo. Però i professori al banco di italiano il giorno dell'orientamento erano così accoglienti e vivaci che mi sono detta «ma perché non cominciare a studiare una nuova lingua?» E così mi sono trovata nel corso intensivo con la professoressa Bartalesi-Graf, apprezzando ogni secondo passato in classe. Amavo tutto quello che apparteneva alla lingua e alla cultura, sia i corsi di letteratura con il professor Ward e il professor Parussa, sia gli eventi organizzati dalla Società italiana. Dato che i miei studi di fisica mi costringevano a pensare solo alla logica, era quasi un sollievo l'opportunità di esercitare le altre parti della mia mente. Grazie all'italiano, infatti, sono riuscita ad apprezzare la bellezza di una cultura diversa dalla mia e, allo stesso tempo, ho trovato il coraggio di provare un nuovo modo di comunicare.

Nonostante i professori di fisica mi avessero avvertito del rischio di potere rimanere indietro rispetto al resto della classe, ho deciso di trascorrere non uno, bensì due interi semestri e la successiva estate a Bologna con il programma E.C.Co. Era il mio primo viaggio in Europa, perciò sono rimasta profondamente colpita dalla bellezza del posto.

L'anno trascorso in Italia mi ha segnato profondamente perché mi ha permesso di riflettere sul tipo di persona che desideravo essere. In vari modi, la cultura italiana è molto diversa da quella giapponese a cui ero abituata. Mentre i giapponesi sono più riservati e preferiscono un tipo di comunicazione che permette di leggere tra le righe, gli italiani di solito parlano a lungo, ad alta voce e gesticolano molto. Mi è piaciuta molto questa grande espressività e la condivisione dei propri sentimenti. Provavo gioia anche compiendo semplici gesti di vita quotidiana, come salutare i vicini e i pescivendoli, prendere un caffè con gli amici, godere del tempo libero in buona compagnia.

Ovviamente mi sono anche imbattuta in alcuni problemi in questo nuovo ambiente. Avevo stretto amicizia con le mie coinquiline italiane, una compagna di classe italiana e una studentessa francese. Ovunque andassimo ero quasi sempre l'unica con dei lineamenti non-europei, e mi sembrava che questo si notasse molto come se fossi un pugno nell'occhio o una mosca bianca. Mi dava molto fastidio che la gente pensasse che io fossi cinese e non giapponese (oltre che americana). Forse ero talmente immersa nella mia esperienza che parte di me voleva assumere delle sembianze più simili a quelle delle mie amiche italiane.

Ero angosciata da questo desiderio di «essere come gli altri», ma una delle mie coinquiline mi ha donato una perla di saggezza. Infatti, mi ha raccontato la storia di una ragazza di razza mista che non sentiva di appartenere a nessuna delle sue due culture, così sua madre le ha detto che invece era fortunata perché non aveva solo un cuore, ma due. La mia cara coinquilina mi ha regalato questo tesoro di parole.





Hanae Yaskawa prova i pantaloni che ha creato

Al ritorno negli Stati Uniti, mi è subito mancata la profondità dei rapporti con gli amici e con i conoscenti in Italia. La vita a Wellesley era intensa e frenetica e mi mancava la gioia di vivere che sembrava così semplice da ottenere in Italia. Anche dopo la laurea ho continuato a custodire quei valori acquisiti in Italia: l'importanza dei rapporti sociali e il godere di brevi momenti di contentezza ogni giorno.

Ritornata in California, ero lontana non solo dalle mie amiche di Wellesley, ma anche da quelle di Bologna: tutti i miei affetti si trovavano oltre le frontiere e gli oceani e, nonostante fossi a casa, mi sentivo persa. Ho iniziato a lavorare ad uno start-up e sono riuscita a creare un senso di comunità, usando le capacità sviluppate dalle interazioni durante l'esperienza all'estero. Ho fatto domanda per una laurea magistrale in Italia ma purtroppo non è andata a buon fine. Non avevo più idea di quale carriera volessi intraprendere, ma sapevo per certo di non essere più interessata alla fisica. Ho capito che mi sarebbe piaciuto lavorare nel settore dell'atletica, più che come impiegata. Così mi sono iscritta a un programma presso un'università politecnica di Vancouver e mi sono spostata lì per studiare il disegno dell'abbigliamento tecnico.

Il principio dell'abbigliamento tecnico è che la forma deve adattarsi alla funzione. I settori interessati sono salute, sicurezza, sport e attività all'aperto. Ero molto interessata agli atleti paralimpici e, per il mio progetto di laurea, ho disegnato un paio di pantaloni d'arrampicata per gli

scalatori paraplegici. Mi è piaciuto tanto intervistare gli atleti, gli allenatori, e le rappresentanti di organizzazioni di sport paralimpici. Da loro ho ricevuto molte informazioni sui problemi che questo specifico gruppo ha con gli abiti sportivi. Mi è piaciuto anche disegnare dei capi d'abbigliamento per uno sport e per un utente di cui non ero ancora esperta. Infatti, per poter fare ricerche per capire non solo cosa richiedeva fisicamente l'attività, ma anche per reperire informazioni riguardo la cultura di queste persone che vogliono essere viste come atleti capaci piuttosto che come portatori di una disabilità.

Ho finito questo progetto con un grande senso di soddisfazione e di felicità. Ho intenzione di continuare a migliorare il disegno dei pantaloni per creare un'intera collezione di capi d'abbigliamento sportivi adatti agli atleti paralimpici. Credo che ci sia un bell'accordo tra le mie capacità tecniche di risolvere problemi e ragionare con logica, e la mia mentalità aperta che mi aiuta a capire la cultura della specifica popolazione per cui disegno. Inoltre, le mie abilità comunicative sono state indispensabili per sviluppare dei rapporti con gli atleti, con le organizzazioni sportive, con un'azienda molto rispettata, Arc'teryx, che ha costruito l'abito finale, e con tanti professionisti del settore che mi hanno aiutato come consulenti. Saper valorizzare il tempo degli altri ed essere capace di trasmettere questo messaggio durante le interazioni dirette ed indirette è solo una delle competenze che, secondo i miei mentori, sono ancora più preziose delle capacità tecniche.

Per quanto riguarda le mie relazioni interpersonali, alcuni mi chiedono «Ma sei sempre felice ed ottimista, da dove viene?» Le persone credono che io sia così perché vengo dalla California, ma io so che la cultura italiana ha sicuramente avuto un forte impatto sulla mia personalità. Ancora adesso tengo un diario tutto scritto in italiano perché la bellezza della lingua mi fa ricordare di apprezzare la bellezza ovunque la trovi. Ogni due mesi sento un'amica italiana e quella francese attraverso le videochiamate e mi sento sempre grata per le esperienze indimenticabili che abbiamo vissuto insieme. I tre cuori che sono fortunata di avere? Non sarebbero mai stati condivisi senza il calore umano, la generosità, e l'amore che ho imparato ad apprezzare grazie a questa cultura.



Hanae Yaskawa a Bologna con le sue amiche

Le Poesie di ITAS 101

Le autrici di queste poesie hanno frequentato ITAS 101 con il Prof. David Ward. I loro scritti sono stati ispirati dalla poesia *Rio Bo* di Aldo Palazzeschi che riproduciamo qui di seguito:



Starry Night, Vincent Van Gogh

Rio Bo

Aldo Palazzeschi

Tre casettine
dai tetti aguzzi,
un verde praticello,
un esiguo ruscello: Rio Bo,
un vigile cipresso.
Microscopico paese, è vero,
paese da nulla, ma però
c'è sempre di sopra una stella,
una grande magnifica stella,
che a un dipresso...
occhieggia con la
punta del cipresso di Rio Bo.
Una stella innamorata?
Chi sa
se nemmeno ce l'ha
una grande città.

Boston

Ava Mock '23 & Olivia Arthur '23

Boston è una piccola città
Ha un po' di vecchia storia
Molti ristorantini
E caffè piccoli
Ha musei tranquilli
Ma però...
Boston non è così piccola
Ha moltissimi studenti
Ci sono università in tutte le vie
E ci sono dunkin donuts in tutte le vie



Boston



Bates Hall, Wellesley

Bates

Campbell Lund '23 & Deniz Uzun '23

Bates Hall sembra piccola.

E' lontana dagli altri edifici di Wellesley.

E sembra solitaria.

Le ragazze sono silenziose e molto studiose

Ma però...

Bates non è come sembra.

Il cibo è delizioso

Le ragazze sono simpatiche e comiche in realtà

Le camere sono grandi

Amiamo Bates.

Wellesley College

Emma Wallenburg '23 & Micah Fong '22

Fantastica

Progressiva

Sostenibile

Accessibile a tutti

Divertente ogni giorno

Un paradiso per le ragazze intelligenti

Ma però

in realtà...

Non si disinveste dai combustibili fossili

Gli ascensori non funzionano

Le studentesse sono stressate e tristi



Wellesley College, Melania Notarrigo



Wachusett Mountain, MA Office of Travel

Lo snowboard

Malena Castilla '20 & Richa Tupe '23

Lo snowboard scivola attraverso la neve

La neve bianca, scintillante, fredda, morbida

La snowboardista vola alto sulla neve facilmente,

Ma però...

Non è per tutti

Esigente per equilibrio

Esigente per abilità

Esigente per energia

Se non sai com'è lo snowboard

Cadrai molte volte

Ti sentirai malissimo.

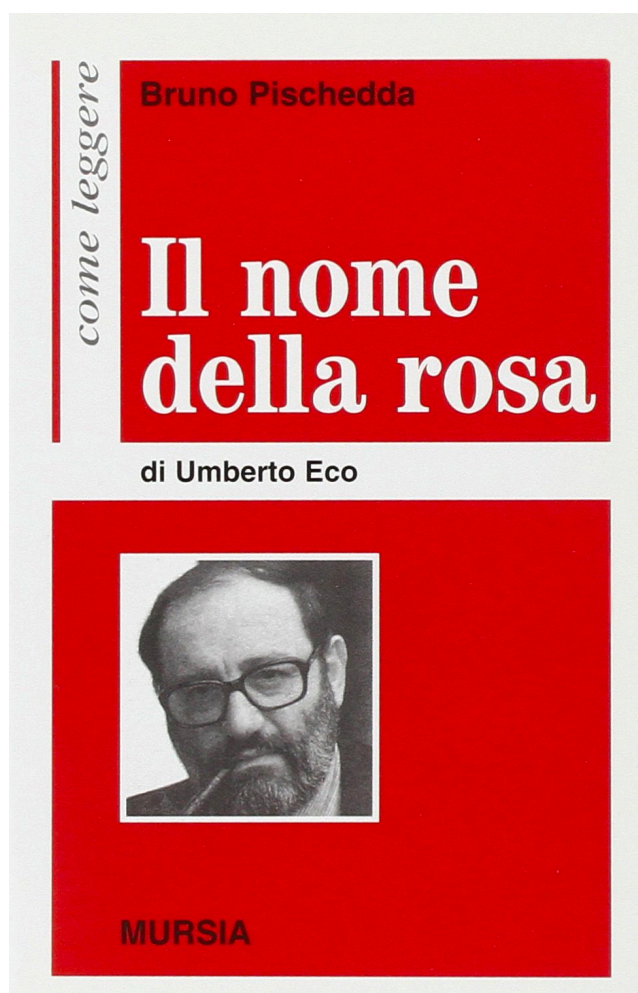
Quer Pasticciaccio (non proprio così brutto) der Nome della Rosa

Alice Ascoli '23

Umberto Eco conclude il suo libro d'esordio del 1980, *Il Nome della Rosa*, con il seguente esametro: “*stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus*” (Eco, *Il Nome della Rosa* 503). Con quest'ultima riga, Eco spinge il lettore a porsi due domande pronunciandone una sola: “che cos'è il nome della rosa?” e, allo stesso tempo, “che cos'è *Il Nome della Rosa*?”. Mentre il lettore esamina il significato della frase latina - rispondendo alla prima domanda -, il dubbio che lo travolge subliminalmente illustra l'essenza del libro - un'essenza di domande senza risposte finali - ponendosi così il secondo interrogativo. Il lettore non sa definire in termini semplici *Il Nome della Rosa*, essendo l'opera così variegata e toccando così tanti generi. Questa difficoltà si rispecchia nelle parole di Adso, il narratore, il quale confessa che egli stesso “non [sa] per chi, non [sa] più intorno a che cosa... [lascia] questa scrittura” (503). Perché, alla fine dei conti, cos'è veramente *Il Nome della Rosa*?

Non cercherò di dare una risposta a questa domanda, tutt'altro: proverò a dimostrare che non ne richiede una. O almeno, non una assoluta. Perché *Il Nome della Rosa*, per dirla con Gadda, è un “pasticciaccio”: un insieme di luoghi, lingue, giochi di parole, sette religiose, filosofie e generi letterari che creano in 503 pagine un mondo eterogeneo, incontenibile, e ingarbugliato.

Tuttavia, l'essere umano si nutre di soddisfazioni e, non trovandole facilmente nel garbuglio de *Il Nome della Rosa*, insiste nel ricoprire il libro di significati precisi come si rappezza un tubo bucato per fermare un allagamento. La battaglia tra l'univoco e l'equivoco nella trama fuoriesce dalla scrittura e si presenta nel contesto attuale in cui viene letta l'opera. Il lettore combatte fra la propria tendenza ad aggiudicare significati incontrovertibili - “è un giallo medievale” - e quella ad accettare l'indeterminatezza - “è indefinibile a parole” - del testo. In questo, il lettore oscilla fra il personaggio di Jorge e quello di Guglielmo; ovvero, fra una lettura rigida e un'interpretazione flessibile del testo.



Copertina di “Come leggere *Il nome della rosa*”

Ma è proprio Guglielmo che, davanti all'incendio della sacra biblioteca, considera: "Forse il compito di chi ama gli uomini è di far ridere della verità, *fare ridere la verità*, perché l'unica verità è imparare a liberarci dalla passione insana per la verità" (494). E se questa verità di cui parla Guglielmo si riferisse alla ricerca di un significato singolare de *Il Nome della Rosa*? E se il suo unico vero significato fosse la risata che proviene dall'ironia intrisa nel "pasticciaccio" di Eco?

L'ironia dell'opera deriva dalla sua intertestualità che, come nota la scrittrice Teresa de Lauretis, fuoriesce dal testo come la luce del giorno. L'intertestualità - in particolare in un'opera come *Il Nome della Rosa* - fonda il lettore in una rete di relazioni letterarie; di conseguenza, interpretare un testo, o trovarne il significato, comporta rintracciare le connessioni che lo compongono (Allen 1). Nell'opera, il lettore ritrova sovrapposte a scene del libro ben altre scene - tratte da un'enciclopedia globale e transtemporale - pescate con divertimento dalle preferenze personali di Umberto Eco (de Lauretis 16-17).

Lo scrittore non concede ai lettori una collocazione né temporale né geografica prima di iniziare a comporre il suo labirinto intertestuale con l'introduzione "Naturalmente, un manoscritto" (9). Lo scrittore non può, "naturalmente," far altro che iniziare il suo racconto con lo stesso espediente usato da Alessandro Manzoni ne *I Promessi Sposi*. Eco 'traduce' il manoscritto di Adso da Melk proprio come Manzoni 'trascrive' una "storia da [un] dilavato e graffiato autografo" (Manzoni 2). "[Incorniciando] così *Il Nome della Rosa* da un "esterno artificio manzoniano," Umberto Eco rinuncia sin da subito a un centro di gravità per il suo libro (Prandi 154).

"Era una bella mattina di fine novembre" (29), scrive Eco, aprendo così la narrazione del primo giorno nell'abbazia con una cadenza e una sintassi inaspettatamente conosciuta: L'incipit del primo capitolo, infatti, richiama la frase tipica di Snoopy - "era una notte buia e tempestosa" - e si appropria delle sue connotazioni socio-culturali (Peanuts). L'ingenuità, il melodramma fittizio, e la disperazione da povero scrittore incompreso di Snoopy si inseriscono ne *Il Nome della Rosa*, creando bivi laddove le parole di Eco conducono a più percorsi coincidenti. Da una parte, *Il Nome della Rosa* parla della crudeltà, dell'omicidio, e della cecità morale in un'abbazia; dall'altra, si avvicina alla comicità di un fumetto che ha un bracchetto come personaggio principale.

Tuttavia, la conversazione più evidente fra testi letterari è quella fra *Il Nome della Rosa* e *Le Avventure di Sherlock Holmes*. Il rapporto fra Guglielmo da Baskerville e Adso da Melk si riflette interamente nei personaggi di Sherlock Holmes e John Watson. Il nome stesso di Guglielmo richiama il terzo libro di Arthur Conan Doyle nella saga del consulente investigativo, *Il Mastino dei Baskerville*; del suo maestro Guglielmo, Adso parla - proprio come Watson del suo coinquilino - con un'ammirazione che paga particolare attenzione al corpo, alle mani, e alle abilità deduttive (di Lauretis 17); la somiglianza sonora fra "mio buon Adso" (Eco 31) e "*my dear Watson*" (Doyle 3) è lampante; l'uso di sostanze stupefacenti colma la tensione di entrambi gli investigatori mentre leggono le proprie circostanze con un linguaggio di segni, "[sottoponendo] a indagine" il mondo, la religione, e i crimini (Eco 319). In più, la furbizia di Eco è tale che questa precisa connessione si inserisce nella rete intertestuale de *Il Nome della Rosa* senza essere esplicitamente nominata con un "Elementare, Adso!"

L'ultimo esametro dell'opera, da cui nasce il titolo, è un'altra citazione, derivata dal *De Contemptu Mundi* di Bernard de Cluny. Nelle varie elaborazioni del testo di Cluny, la frase si

presenta in diverse versioni, tra cui “*stat Roma pristina nomine, nomina nuda tenemus*” (Eco, *Confessions of a Young Novelist* 50). Benché la frase ne *Il Nome della Rosa* non sia questa, l’alternativa viene comunque richiamata, coinvolta, messa in discussione, considerata, e applicata fino al punto che lo scrittore stesso ammette che il proprio romanzo avrebbe potuto intitolarsi *Il Nome di Roma* (Eco, *Confessions of a Young Novelist* 50). Dunque, non sono solo i testi a parlare fra di loro, ma anche le multiple versioni di un singolo testo che, negli anni, si evolvono.

In un incontro passionale fra una giovane donna e il narratore, quest’ultimo narra la sua esperienza nell’unico modo in cui è capace: tramite un vocabolario a lui fornito dalla lettura. Eco, ritagliando più estratti da *Il Cantico dei Cantici*, ironizza sull’ingenuità di Adso e sulla sua incapacità di descrivere la trasgressione senza parole già collaudate: Dall’originale “le tue chiome sono un gregge di capre, che scendono dalle pendici del Gàlaad” (*Cantico dei Cantici* 4), Eco ripropone “la tua chioma è come un gregge di capre che scende dalle montagne di Galaad” (Eco, *Il Nome della Rosa* 248). Vista l’evidente somiglianza, il lettore non può far altro che ridacchiare. Eppure, tramite Adso, Eco - chiaramente usando altri testi - non sta dunque ironizzando su se stesso?

L’intertestualità ne *Il Nome della Rosa* è trasparente, muore dalla voglia di essere smascherata e si rispecchia in un’esclamazione del tipo, “guardami, guardami, prendimi se ci riesci!” Resa evidente dall’ultimo esempio, l’intertestualità del libro non cerca di nascondersi o sfidare le capacità del lettore; anzi, Eco la spinge all’estremo per assicurarne il divertimento. In questo modo, Eco trasforma chi legge nel ‘soggetto ridente’ descritto da Guglielmo; e così la risata - “veicolo di verità” - contesta l’autorità della trama e dello scrittore (Eco 119). La risata sminuisce l’apparente prestigio de *Il Nome della Rosa*, portando lucidità e distacco al lettore e permettendogli quasi di protestare: “Questo non l’ha scritto Eco!” Infatti, proprio come temeva Jorge, “chi ride non crede in ciò di cui si ride” (Eco 138). Nella perspicacia della risata, il lettore capisce chiaramente di non trovarsi davvero in un’abbazia medievale dell’alta Italia bensì nell’appartamento di 221B Baker Street, nei cerchi dell’*Inferno* di Dante Alighieri, nella biblioteca di Babele di Jorge Luis Borges, o nelle strisce di un fumetto. L’intertestualità eleva le parole dal testo, le muove, le fa conversare fra di loro mentre spezzano l’ordine della struttura stilistica e trasportano il lettore lontano da ciò che legge. E nonostante la leggerezza comica, è proprio l’intertestualità de *Il Nome della Rosa* che forma la sua corazza protettiva: Usando la risata del lettore come arma, il libro si protegge dall’essere ingabbiato dentro un singolo genere, luogo, epoca o significato proprio perché “il riso è fomite di dubbio” (Eco 139).

Umberto Eco si ritrae in una “volontaria deresponsabilizzazione della dimensione” letterale, “[allontanando] in un gioco di specchi” una singolarità del testo che diventa “sempre più inverificabile” (Prandi 154). Così facendo, lo scrittore acquista ancor più libertà di rendere la sua opera un gioco.

Come ci dice Eco, “il vero... è diffusivo da sé” (Eco 33); il significato de *Il Nome della Rosa* vive al di fuori dell’esplicito e nell’intangibile interstizio fra sé e i libri a cui fa riferimento (Allen 1). Se ritorniamo alla domanda - “cos’è *Il Nome della Rosa*?” - “vano sarebbe cercare un interpretante finale, un garante del senso complessivo di questo incessante rincorrersi di segni” dentro un testo così pasticciato (Prandi 154).

Il Nome della Rosa, però, non si ferma qui. L’opera d’esordio di Umberto Eco viene

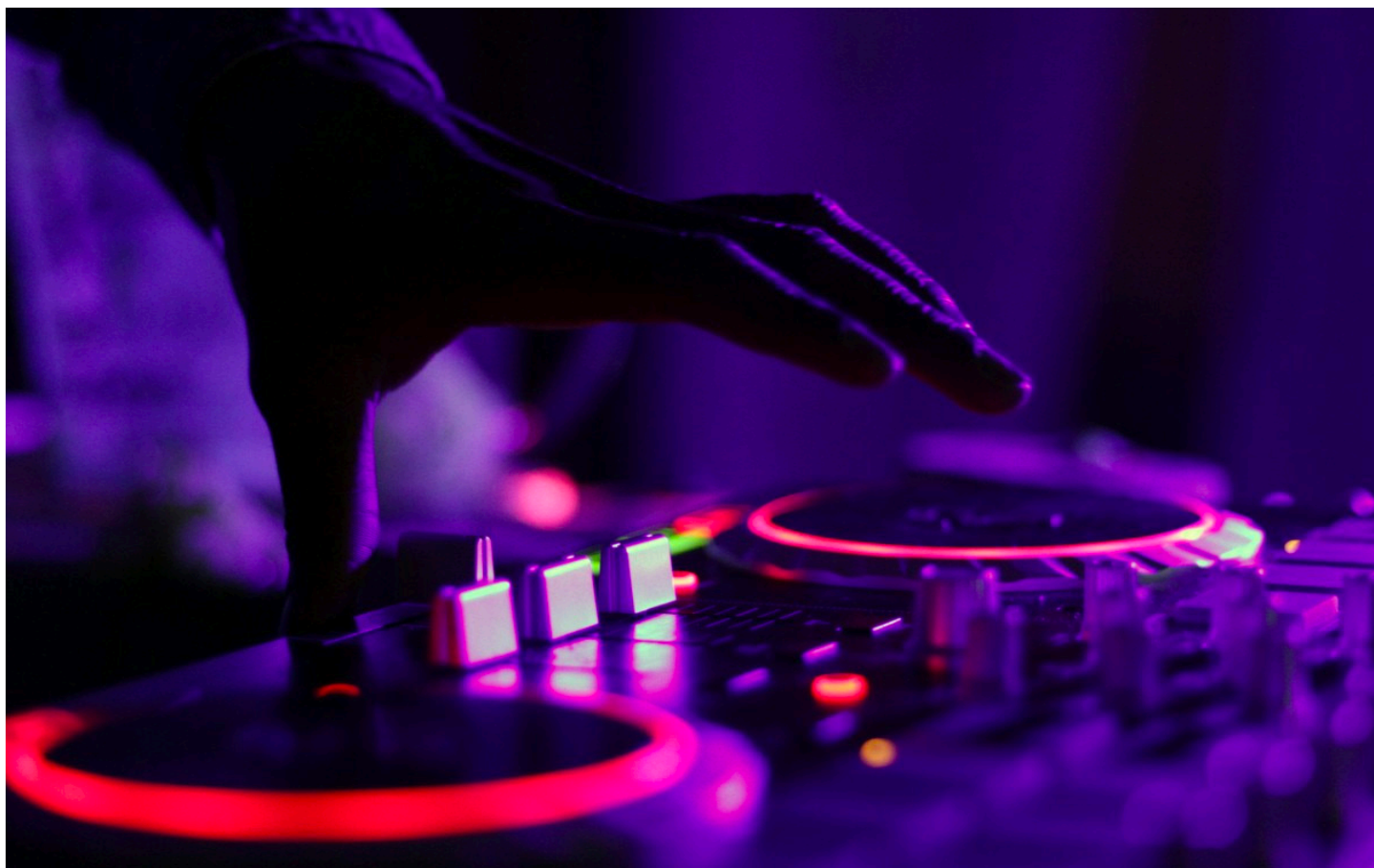
citata a sua volta in altre opere, tra cui - mantenendo la comicità - *Il Nome della Mimosa* di Topolino. Non a caso, anch'esso coinvolge il ritrovamento di un testo: non il secondo libro de *La Poetica* di Aristotele bensì "il mitico libro di *Scakomatovic*" (Etruscus). E, come se non bastasse, *Il Nome della Mimosa* è a sua volta racchiuso in un'antologia chiamata *Alla Ricerca del Libro Perduto*, una chiara evocazione di *À La Recherche du Temps Perdu* di Marcel Proust (Etruscus).

Il *pasticciccio*, dunque, annoda inestricabilmente garbugli di cultura mentre viene risucchiato dentro ben altri garbugli. *Il Nome della Rosa* si smargina ad ogni nuova lettura, ad ogni riconoscimento delle sue conversazioni intertestuali, e ad ogni risata provocata: Lo scrittore stesso, quando gli viene chiesto "di chi sono le citazioni e dove finisce una e comincia l'altra, non [è] più in grado di dirlo" (Prandi 155). No, *Il Nome della Rosa* non è un libro, né tantomeno un libro medievale, storico, o poliziesco. È una conversazione, che ascolta e che risponde. Non solo - è una conversazione diversa per ogni lettore; gli "schizzi di senso all'infinito" del testo captano "senso per tutti" e "per molte e diverse" chiavi di lettura (Giovannoli 1). Il testo "[costruisce] differenti tipologie di lettore-modello," in cui, proprio come nei *Peanuts*, "ciascuno ci [trova] qualcosa per sé" (Prandi 153). *Il Nome della Rosa* è una forza effimera che oltrepassa il tempo, la nazione, la coerenza, e la regola. È un testo mutante. Come ne *I Ching*, un lettore vi cerca e trova ciò che desidera. Perciò, come si può ridurre un'entità viva a un singolo significato? Nelle parole di Adso, "è cosa dura" determinare se 'il manoscritto' "contenga un qualche senso nascosto, e se più d'uno e molti, o nessuno"; o, se nella storia, "vi sia una trama che vada al di là della sequenza naturale degli eventi e dei tempi che li connettono" (Eco 503). Io, ancora una volta, esito, e ripropongo le parole dello scrittore, che poco lascia all'immaginazione: *Il Nome della Rosa* è "una biblioteca fatta di brani, citazioni, periodi incompiuti, moncherini di libri" (Eco 502). Semplicemente, è "storia dei libri" (Eco 15).

P.S. Questa conclusione, benché trovata da una povera studentessa, m'è parsa così giusta, che ho pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia... Ma se invece fossi riuscita ad annoiare, credete che non s'è fatto apposta.

Opere Citate

1. Allen, Graham. *Intertextuality*. Routledge, 2011.
2. "Cantico dei Cantici." *Maran Àtha*.
3. Di Lauretis, Teresa. "Gaudy Rose: Eco and Narcissism." *SubStance*, vol. 14, no. 2, 1985, pp. 13-29.
4. Doyle, Arthur Conan. "The Adventure of the Empty House." *The Complete Sherlock Holmes Canon*.
5. Eco, Umberto. *Confessions of a Young Novelist*. Harvard University Press, 2011. ---. *Il Nome della Rosa*. Milano, Bompiani, 1980.
6. Etruscus, Lucius. "Il Nome della Mimosa (1988)." *CitaScacchi*, 16 settembre 2016.
7. Gadda, Carlo Emilio. *Quer Pasticciccio Brutto de Via Merulana*. Garzanti, 2000.
8. Giovannoli, Renato. "Il nome della rosa: un libro complesso, ricco e intertestuale." *Saggi su "Il nome della rosa"*. Milano, Bompiani, 1985.
9. Manzoni, Alessandro. *I Promessi Sposi*. Milano, Mondadori, 1985.
10. "Peanuts - Era una notte buia e tempestosa." *Mondadori Comics*.
11. Prandi, Stefano. "Delle Tipologie Intertestuali nel "Nome Della Rosa" e di Una Loro Possibile Storicizzazione."



Musica: Playlist di Alice

Alice Ascoli '23

1. VENT'ANNI - Måneskin
2. Vento d'estate - Niccolò Fabi, Max Gazzé
3. Farewell - Francesco Guccini
4. Non me ne frega niente - Levante
5. Vivere ancora - Gino Paoli
6. Cheyenne - Francesca Michielin
7. Blu Part II (con Rkomi) - Elisa, Rkomi
8. Le mie mille me - Levante
9. Meravigliosa creatura - Gianna Nannini
10. Ancora qui - Elisa Toffoli
11. Spigoli - Carl Brave, Mara Sattei, tha Supreme
12. Vasame - Arisa
13. Nuove strade - Ernia, Rkomi, Madame, Gaia, Samurai Jay, Andry The Hitmaker
14. Destri - Gazzelle
15. Una canzone che non so - Gazzelle
16. L'amore è - Enrico Nigiotti
17. La canzone di Marinella - Fabrizio de André
18. E tu come stai? - Claudio Baglioni
19. La canzone dell'amore perduto - Fabrizio de André
20. Guantanamo (Guajira) - Zucchero

Il nostro angolo di cucina: il tiramisù

Melania Notarrigo

Il tiramisù è un dolce (al cucchiaio!) tipico italiano le cui origini sono attribuite al Veneto e al Friuli-Venezia Giulia. E' probabile, ma non certo, che sia stato ideato intorno agli anni '60 del secolo scorso. Ciò che è certo, invece, è che è uno dei miei dolci preferiti; per questo motivo vi spiegherò qui di seguito come prepararlo. Non temete, è molto semplice e non avrete nemmeno bisogno del forno!

INGREDIENTI: (dose per 8 persone)

300 gr (10.5 oz) di savoiardi (ladyfingers)
4 uova fresche
500 gr (18 oz) di mascarpone
100 gr (3.5 oz) di zucchero
300 gr (10.5 oz) di caffè della moka già pronto
Cacao amaro q.b. (quanto basta!) per decorare la superficie



Il tiramisù di Melania

PREPARAZIONE

1. Iniziate separando gli albumi dai tuorli;
2. Montate a neve (fermissima!) gli albumi con metà dose di zucchero (50 gr o 1.7 oz) e mettetelo da parte;
3. Montate i tuorli con la restante parte dello zucchero (50 gr o 1.7 oz). Aggiungete il mascarpone un poco alla volta e continuate a montare finché non ottenete un composto chiaro e spumoso;
4. A questo punto, aggiungete la parte con gli albumi al vostro composto e mescolate delicatamente in modo tale da non far smontare le uova;
5. Stendete una cucchiata della crema ottenuta sul fondo di una pirofila;
6. Inzuppate per pochi secondi i savoiardi nel caffè e disponeteli sulla crema così da ottenere un primo strato;
7. Coprite il vostro strato di savoiardi con dell'altra crema;
8. Procedete come già descritto, creando un secondo strato di savoiardi;
9. Coprite nuovamente i savoiardi con la crema e livellate bene;
10. Spolverizzate la superficie con il cacao amaro in polvere;
11. Lasciate riposare il tiramisù per un paio di ore in frigorifero;
12. Non vi resta che mangiare il vostro dessert (preferibilmente in buona compagnia)!



Parole intraducibili

Melania Notarrigo

Boh

non ha un significato letterale, ma rimanda a una sensazione di incertezza. Dunque, può essere considerata al pari di “non lo so” o “non so”, anche se il suo utilizzo è più esteso.



Pantofolaio

è la tipica persona che se ne sta a casa sul divano in pantofole, di solito davanti alla TV senza fare nulla di speciale.

Qualunquista

persona che professa o dimostra indifferenza o disprezzo nei confronti degli impegni e dei problemi del momento, specialmente politici e sociali. Il termine deriva dal partito “Uomo Qualunque”, ispirato a sentimenti populistici e anti-politici, fondato nel 1944 dal giornalista Guglielmo Giannini. Il partito si sciolse nel 1949, ma lasciò in eredità alla lingua italiana il termine “qualunquista”.

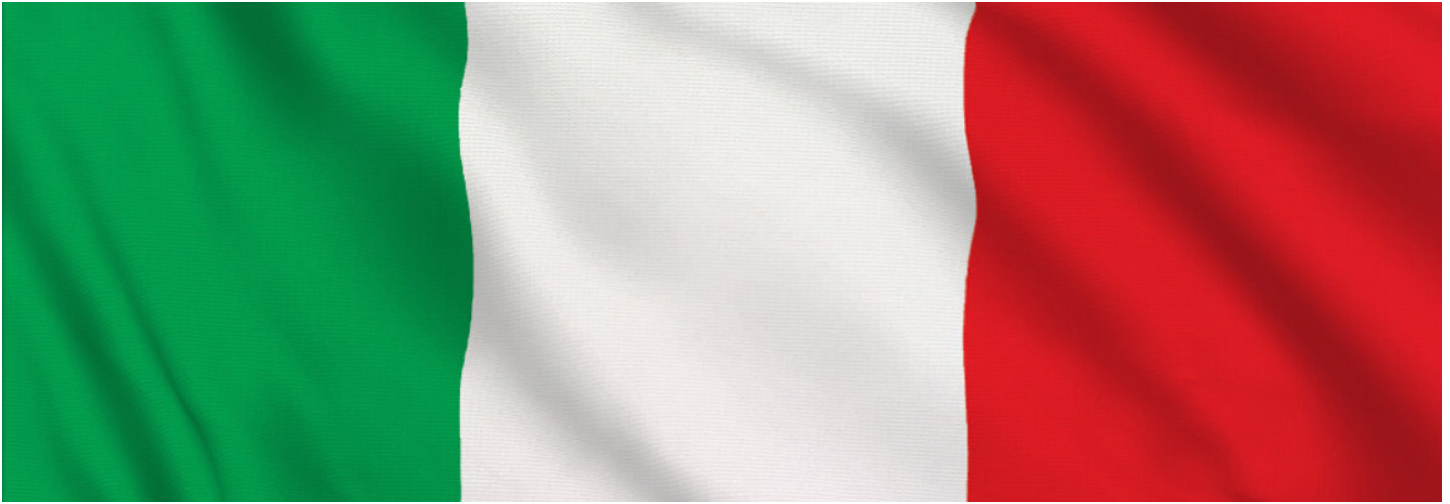




Le “cose italiane” da fare questa primavera 2021 a Wellesley:

Le redazione

1. Partecipare agli eventi dell’Italian Society
 - Italian Table
 - Movie Night
 - Trivia Night
2. Guardare un film Netflix in italiano (ad esempio, un film uscito recentemente è L’Isola delle Rose; vi consigliamo anche la serie “Suburra”)
3. Scrivere un articolo per Ciao, Wellesley! (dbartale@wellesley.edu, etc.)
4. Collaborare alla redazione di Ciao, Wellesley! (dbartale@wellesley.edu, etc.)



Scrivi per Ciao, Wellesley!

We hope you enjoyed our third issue of Ciao, Wellesley!, the only non-English publication by students and for students!

We are already planning the fourth issue, and we need your help!

Now it's your turn! We invite you to submit your writing in Italian (and get published!) for the next issue of Ciao Wellesley!. Although we will consider submissions on any topics of your interest, we particularly welcome writings about the following topics:

- attualità italiana / Italian current events
- un'esperienza in Italia / an experience in Italy
- musica e arte italiana / Italian music and art
- 24 ore in una città italiana / 24 hours in an Italian City
- ricette / recipes
- recensioni degli eventi in dipartimento / reviews of departmental events
- poesia e narrativa / poetry and fiction

ANYONE CAN SUBMIT! No matter what your level of Italian is, you are all invited. Put in your best effort and do not worry! We will edit your work before publishing it. Remember, this is not a graded assignment :)

We are excited to see what you write!

Please reach out to Melania (mn100@wellesley.edu), Daniela Bartalesi-Graf (dbartale@wellesley.edu), if you have any questions.

Any submission must comply with the Wellesley College Honor Code <https://www.wellesley.edu/studentlife/aboutus/honor>

Buona scrittura!
Le Redazione

This page is yours!

Use it to write down your ideas or create a drawing to be featured in the next issue





Want to be part of the next rivista?

Email: dbartale@wellesley.edu

Address:

Department of Italian Studies Founders Hall

Wellesley College

106 Central Street

Wellesley, MA 02481 26